

**Verso il regime  
Partito e gruppo parlamentare fascisti 1921-1924**

Daniele Pasquinucci

L'ingresso di trantacinque deputati fascisti in Parlamento in seguito alle elezioni politiche del maggio 1921 rappresentò indubbiamente un avvenimento decisivo per il processo di "istituzionalizzazione" del fascismo. È quindi comprensibile che l'esame del Gruppo parlamentare fascista (da adesso Gpf) abbia offerto alcuni importanti elementi di conoscenza a quegli studiosi che hanno ricostruito l'articolarsi del movimento e quindi del partito guidato da Mussolini. Tuttavia un effettivo approfondimento delle vicende legate al Gpf richiede l'adozione di una prospettiva che non sia esclusivamente "interna" al fascismo. Questa preoccupazione metodologica — che ha accompagnato lo studio dei vari aspetti del gruppo presi in considerazione in questo saggio — ha permesso all'autore di confrontarsi con alcune interpretazioni storiografiche consolidate. Ad esempio, la comparazione prosopografica tra i membri del Gpf e quelli degli altri gruppi dimostra la necessità di articolare maggiormente il giudizio che attribuisce ai neoletti fascisti il possesso di tratti distintivi tali da consentirne una immediata identificazione rispetto agli altri parlamentari. Le caratteristiche prosopografiche dei deputati fascisti incisero sulle modalità di strutturazione del Gpf, che vengono ricostruite tenendo conto sia della riforma del regolamento parlamentare approvata nell'estate del 1920, sia dei rapporti con gli altri gruppi della destra. L'attività dei deputati fascisti viene infine analizzata utilizzando — oltre che la stampa di partito — gli atti parlamentari e i verbali delle commissioni parlamentari permanenti, conservate nell'Archivio storico della Camera dei deputati.

*The election of thirty-five fascist deputies in May 1921 undoubtedly marked a decisive turn in the process of "institutionalization" of Fascism. It is not in the least surprising, therefore, that the study of the fascist parliamentary group has generally helped gain a better insight into the development of Mussolini's movement and — later on — party. A full comprehension of the role played by the fascist parliamentary group, however, requires a kind of approach not exclusively focussed on the inner life of Fascism. On such a methodological ground, this essay examines diverse aspects of the early parliamentary action of the Fascists, challenging traditional judgements and interpretations. The prosopographic comparison between the fascist deputies and the other parliamentary groups, for instance, seems to suggest a reconsideration of the all too gross opinion ascribing to the fascist representatives a set of distinctive traits sharply differentiating them from all the others. Indeed the biographical features of the fascist deputies bore on the way they organized their own group, but a considerable influence had also the recent reform of Parliamentary regulations (summer 1920), as well as the relationships they managed to establish with the other right wing groups — as clearly results from a careful examination of both the relevant fascist press and the Parliamentary Acts now being held in the Historical Archive of the Chamber of Deputies.*

### Costituzione del Gruppo parlamentare e formazione del Partito nazionale fascista

L'esame della composizione, della struttura e del funzionamento del Gruppo parlamentare fascista (d'ora in poi Gpf) nel corso della XXVI legislatura (1921-1923) appare particolarmente stimolante qualora lo si inserisca nel contesto della riflessione storiografica sulle complesse vicende che proprio in quel periodo conducono alla formazione del Partito nazionale fascista, alla definizione della sua organizzazione e quindi alla elaborazione del suo ordinamento e della sua articolazione interna. A propria volta, un approccio del genere può essere virtualmente fecondo di nuovi elementi di conoscenza qualora si accompagni ad una prospettiva analitica tesa non soltanto a ricondurre l'indagine sul Gpf all'interno del dibattito che si sviluppa nel fascismo lungo il percorso che porta alla sua istituzionalizzazione<sup>1</sup>, ma anche a collocarla in un quadro di riferimento più ampio. L'estensione della prospettiva implica necessariamente il ricorso ad una documentazione che non sia esclusivamente di provenienza fascista e permette quindi di non limitarsi a riproporre l'autorappresentazione del fascismo, secondo una impostazione metodologica che soggiace alla pur considerevole produzione scientifica di una parte della storiografia<sup>2</sup>. Del resto, soltanto la pluralità delle fonti consente di cogliere e valutare da una

parte i nessi esistenti tra la prosopografia dei deputati, il significato della loro attività parlamentare e le modalità dei rapporti tra il Gpf e gli organi dirigenti del movimento e quindi del partito, dall'altra l'influenza esercitata dall'organizzazione del sistema politico italiano nella delineazione della fisionomia del gruppo.

La direzione di ricerca suggerita da queste considerazioni rende innanzitutto necessario soffermare la nostra attenzione su alcuni aspetti attinenti alla costituzione del Gpf avvenuta in occasione del convegno svoltosi a Milano all'inizio del giugno 1921. Come è stato opportunamente sottolineato, l'unificazione organizzativa dei trentacinque deputati fascisti eletti nelle liste del blocco nazionale<sup>3</sup> rispondeva alla volontà di Benito Mussolini di istituire un legame organico tra la rappresentanza parlamentare e il movimento, come primo passo verso l'istituzionalizzazione del fascismo<sup>4</sup>. Tuttavia la formazione del gruppo, e il conseguente inserimento del movimento fascista nel sistema parlamentare, non possono essere considerati soltanto come parte di un progetto politico autonomamente elaborato da Mussolini, teso a conferire al fascismo una organizzazione ed una disciplina codificate.

In effetti, la costituzione del Gpf era resa ineludibile dalla riforma del regolamento parlamentare approvata dalla Camera nelle sedute del 26 luglio e del 6 agosto 1920<sup>5</sup> (suc-

Relazione presentata al convegno "Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)", organizzato dalla Libera Università internazionale degli studi sociali e dall'Università di Siena (Roma-Siena, ottobre 1993). Desidero ringraziare gli organizzatori del Convegno per avermi permesso di anticipare le pubblicazioni della mia relazione.

<sup>1</sup> Emilio Gentile, *Storia del partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 163-214.

<sup>2</sup> Cfr. Nicola Tranfaglia, *Labirinto italiano. Il fascismo, l'antifascismo, gli storici*, Firenze, La Nuova Italia, 1989, p. 509, precedentemente pubblicato in Jader Jacobelli (a cura di), *Il fascismo e gli storici oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 114-115.

<sup>3</sup> Il numero dei parlamentari fascisti variò inizialmente anche in ragione della proclamazione della tendenzialità repubblicana che indusse alcuni deputati vicini al movimento ad aderire allo schieramento nazionalista. Il gruppo venne ad essere formato da trentacinque membri nel giugno del 1921 in seguito all'adesione di un ex prefetto, Guido Pighetti (Cfr. *Un nuovo deputato fascista*, "Il Popolo d'Italia", 21 giugno 1921).

<sup>4</sup> E. Gentile, *Storia del partito fascista*, cit., p. 164.

<sup>5</sup> Il regolamento parlamentare in questione è riprodotto in Gaspare Ambrosini, *Partiti politici e gruppi parlamentari dopo la proporzionale*. Firenze, Soc. An. Editrice "La Voce", 1921, pp. 137-144.

cessivamente emendato il 22 e 23 giugno 1922). Con essa si istituivano le commissioni parlamentari permanenti e si procedeva indirettamente al riconoscimento giuridico-formale dei gruppi, ai quali ufficialmente veniva assegnato soltanto il compito di procedere alla designazione dei membri delle commissioni stesse. La riforma conseguiva naturalmente dalla adozione, avvenuta nel 1919, del sistema elettorale proporzionale, che aveva portato alla ribalta dello scenario politico italiano i grandi partiti di massa socialista e popolare<sup>6</sup>. Il principio proporzionalistico veniva accolto nell'organizzazione stessa dei lavori dell'assemblea legislativa, tanto che ai diversi gruppi venne attribuita la nomina dei propri delegati nelle commissioni "non, come negli antichi uffici, in ragione di uno per ognuna di esse"<sup>7</sup> ma in proporzione al numero dei loro componenti. Perciò la formazione degli uffici parlamentari non si effettuava più attraverso l'antiquato metodo dell'estrazione. Veniva così a perdere ogni significato anche la competenza indifferenziata di ogni ufficio — sulla quale si era basata sino allora l'articolazione interna del parlamento — che costituiva un retaggio della vecchia concezione della completa intercambiabilità fra deputati, tipica delle assemblee elette secondo il sistema elettorale uninominale<sup>8</sup>.

I gruppi, che dei vecchi "uffici" conservavano soltanto il *nomen iuris*, erano quindi del tutto funzionali alla nuova fisionomia assunta dai lavori parlamentari e costituivano lo strumen-

to ordinario attraverso il quale le diverse forze politiche potevano partecipare all'attività legislativa. Tuttavia, per comprendere come la configurazione assunta dall'ordinamento della Camera finisse per incidere direttamente sugli avvenimenti che portano alla creazione del Gpf, è necessario introdurre un ulteriore elemento. Abbiamo già avuto modo di accennare implicitamente alla "stretta derivazione partitica" dei gruppi parlamentari<sup>9</sup>. Essi traevano la loro legittimità dall'accoglimento di un sistema elettorale che, valorizzando il principio della organizzazione e della disciplina delle masse elettorali, si riverberava in seno alla Camera attraverso il riconoscimento della prevalenza dell'attività dei "gruppi omogenei [...] di fronte a quella dei singoli deputati"<sup>10</sup>. Ma a differenza di quanto era avvenuto per il personale politico eletto dai partiti di massa, i deputati fascisti non avevano conseguito il mandato parlamentare come esponenti di una lista di partito, bensì in qualità di candidati nei compositi blocchi giolittiani<sup>11</sup>. Vi era pertanto una indubbia anomalia nella presenza in parlamento di un folto gruppo di rappresentanti (tra i quali quelli fascisti) eletti attraverso uno strumento, il "blocco", tradizionalmente connesso con il regime uninominalistico e tuttavia operanti in un'assemblea strutturata secondo il criterio proporzionalistico. Questa incongruenza — percepita da Filippo Turati come un vero e proprio *vulnus* arrecato alla legge elettorale vigente, tale da giustificare persino l'annul-

<sup>6</sup> Paolo Ungari, *I precedenti storici del diritto parlamentare vigente in Italia*, in Vincenzo Longo et al., *Il regolamento della Camera dei Deputati. Storia, istituti, procedure*, Roma, Segretariato generale della Camera dei Deputati, 1968, pp. 80-81.

<sup>7</sup> G. Ambrosini, *Partiti politici e gruppi parlamentari*, cit. p. 76. L'articolo 3 del nuovo regolamento disponeva infatti che ogni gruppo avrebbe dovuto procedere alla designazione dei propri rappresentanti in seno alle commissioni "in ragione di un delegato ogni venti deputati, o frazione di venti che sia superiore al numero di dieci iscritti all'Ufficio".

<sup>8</sup> Cfr. Gianfranco Ciaurro, *Le istituzioni parlamentari*, Milano, Giuffrè, 1982, pp. 249-250.

<sup>9</sup> Maria Serena Piretti, *La giustizia dei numeri. Il proporzionalismo in Italia (1870-1923)*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 308.

<sup>10</sup> G. Ambrosini, *Partiti politici e gruppi parlamentari*, cit., p. 25.

<sup>11</sup> Solo un deputato, Alberto De Stefani, era stato eletto in una lista fascista. Sui risultati ottenuti dai candidati fascisti nelle elezioni del 1921, e in particolare sui voti di preferenza da essi conseguiti, cfr. Jens Petersen, *Elettorato e base sociale del fascismo negli anni Venti*, "Studi storici", 1975, n. 3, pp. 641-647.

lamento delle elezioni<sup>12</sup> — influi sull'attività del Gpf durante l'intera legislatura e contribuì a rendere assai convulso il confronto sviluppatosi nel fascismo nelle fasi precedenti la nascita del gruppo.

### Formazione e provenienza politica dei parlamentari fascisti

In effetti, la volontà di Mussolini e dei principali esponenti del "fascismo milanese" di creare un gruppo parlamentare che si distinguesse alla Camera da quelli degli schieramenti affini doveva fare i conti, oltre che con la natura promiscua della coalizione nella quale i parlamentari fascisti avevano combattuto l'agone elettorale, anche con l'eterogeneità della loro formazione e della loro provenienza politica. Appariva quindi indilazionabile l'avvio di un processo di chiarificazione interna che, attivando nei deputati i meccanismi di identificazione, riuscisse a dissolverne o quanto meno a temperarne le specificità ideologiche e politiche riassorbendole nel quadro di un indirizzo unitario e vincolante. Questo obiettivo venne perseguito da Mussolini, nei giorni immediatamente successivi alle elezioni, lungo una duplice direzione. Innanzitutto egli cercò di suffragare l'ipotesi che il movimento fascista fosse già, *in nuce*, un "vero partito o il nucleo di un partito" e che quindi i suoi aderenti approdati a Montecitorio nulla dovessero alle strutture e alle basi elettorali dei vari schieramenti con-

fluiti nelle coalizioni promosse da Giolitti<sup>13</sup>. D'altro canto, la stessa "tendenzialità repubblicana", da lui proclamata pochi giorni prima del convegno di Milano nel quale si costituì il Gpf<sup>14</sup>, era funzionale al chiarimento interno tra i neoeletti<sup>15</sup>.

Proprio l'asserita connotazione repubblicana dei fasci, con il conseguente divieto per i deputati di partecipare alla seduta reale, fu l'argomento centrale del convegno milanese al quale parteciparono dirigenti e deputati. Durante la prima giornata dei lavori, Mussolini giustificò la "tendenzialità repubblicana" come necessaria a riaffermare l'identità dei deputati fascisti di fronte ai tentativi del *milieu* liberale di approfittare della comune esperienza elettorale per ricondurre il nuovo attore politico nell'alveo costituzionale<sup>16</sup>. Ciononostante i neoparlamentari dimostrarono la propria autonomia e sconfessarono sostanzialmente la sua linea<sup>17</sup>, opponendosi a maggioranza all'approvazione di un ordine del giorno che impediva al gruppo di intervenire "alla seduta reale della nuova Camera"<sup>18</sup>.

L'esito del dibattito, che rifletteva il profondo dissidio sorto in seno alla rappresentanza fascista riguardo alla questione istituzionale<sup>19</sup>, rivelò l'urgenza di regolamentare in modo chiaro i rapporti tra i deputati e gli organi dirigenti del movimento. La questione venne affrontata nel corso della seconda giornata (alla quale non parteciparono molti dei parlamentari contrari alla pregiudiziale repubblicana, un'assenza che molti con-

<sup>12</sup> Cfr. Camera dei deputati, XXVI legislatura (1921-1923), *Atti del Parlamento italiano, Discussioni*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1921, vol. I, tornata del 24 giugno 1921, pp. 214-216. A Turati rispose, il giorno seguente, il deputato fascista Pighetti il quale negò che il suo gruppo fosse contrario al mantenimento della proporzionale.

<sup>13</sup> Facciamo riferimento al noto articolo di Benito Mussolini, *Chi ha vinto?*, "Il Popolo d'Italia", 21 maggio 1921.

<sup>14</sup> È necessario precisare che da un punto di vista meramente formale il Gpf si costituì il 9 giugno a Roma, in occasione della riunione della Commissione esecutiva dei fasci.

<sup>15</sup> Cfr. E. Gentile, *Storia del partito fascista*, cit., p. 222.

<sup>16</sup> Cfr. *La seconda giornata del convegno fascista di Milano*, "Il Popolo d'Italia", 4 giugno 1921.

<sup>17</sup> Per l'intera cronaca del convegno, che durò due giorni, si veda "Il Popolo d'Italia" del 3 e 4 giugno 1921.

<sup>18</sup> *L'imponente convegno fascista di ieri a Milano. Il voto sull'agitazione degli impiegati e sulla seduta reale*, "Il Popolo d'Italia", 3 giugno 1921. Cfr. anche E. Gentile, *Storia del partito fascista*, cit., pp. 229-242.

<sup>19</sup> Cfr. Quidam, *Monarchia e fascismo*, "Avanti!", 20 maggio 1921.

venuti giudicarono provocatoria<sup>20</sup>), allorché venne disposto che gli eletti al parlamento seguissero “nello svolgimento del proprio mandato i postulati fascisti e le direttive politiche via via tracciate dal Consiglio nazionale”<sup>21</sup>.

Tale orientamento venne ribadito pochi giorni dopo a Roma, durante la riunione della Commissione esecutiva dei fasci. In quella circostanza Mussolini dichiarò che fatta salva la libertà di ciascun fascista di “formulare pensieri ed esprimere concetti”, i membri del Gpf dovevano “essere ligi ai postulati fondamentali del fascismo”. Ma ciò che è interessante notare è che i dirigenti del movimento avvertirono il bisogno di affermare l’incompatibilità tra la qualità di candidato fascista e l’appartenenza ad altri gruppi “sia pure affini”<sup>22</sup>. Nel processo di definizione della identità del Gpf il divieto di aderire ai gruppi parlamentari contigui — che non a caso si accompagnava alla subordinazione degli eletti alle “direttive generali del movimento fascista”<sup>23</sup> — era sicuramente una misura assai significativa. Essa rivela come le velleità autonomistiche di molti deputati fossero generate anche dalle convergenze politico-istituzionali con quei settori della Camera con i quali si erano condivise le sorti elettorali. In questo senso il lealismo monarchico della maggioranza dei neoletti era stato un sintomo assai indicativo.

Queste affinità, tuttavia, non si limitavano agli aspetti politici. Una breve analisi proso-

pografica dimostra come la maggior parte dei parlamentari fascisti non avesse qualità distintive tali da permetterne una immediata e naturale differenziazione rispetto agli iscritti agli altri gruppi. L’identificazione di queste caratteristiche, oltretutto, ci consente di confrontarci con una interpretazione fatta propria da alcuni autori, i quali ritengono che la natura “rivoluzionaria” del fascismo risieda anche nell’aver generato una nuova classe politica, nuova perché giovane e perché esponente delle rivendicazioni e delle istanze di strati sociali diversi da quelli abitualmente rappresentati in parlamento. Naturalmente non vogliamo negare che il curriculum e la formazione politica della compagine fascista a Montecitorio (espressione parlamentare di un movimento che costituiva comunque una novità nel panorama politico italiano) fossero, come hanno giustamente puntualizzato molti studiosi, sensibilmente diversi da quelli degli altri schieramenti. È appena il caso di ricordare, ad esempio, che molti deputati fascisti erano ex combattenti. Inoltre gli iscritti al gruppo da noi preso in considerazione avevano un’età media assai bassa e contribuirono in modo decisivo a ringiovanire anagraficamente l’aula di Montecitorio<sup>24</sup>. Ma l’età, di per sé, non sembra essere affatto un elemento sufficiente per inferire una conaturata ed esclusiva propensione del fascismo a farsi promotore di “una rottura con la classe politica tradizionale”<sup>25</sup>. Un dato assai più attendibile sembra essere costituito

<sup>20</sup> In particolare fu Cesare Rossi a ravvisare nell’assenza dei deputati fautori della partecipazione alla seduta reale “un preciso e determinato atto di strafortezza contro l’organizzazione fascista della quale non si vuole accettare nessun concorso e consiglio”. Alla reprimenda di Rossi fece seguito l’intervento di Farinacci che, collocandosi sulla stessa linea, negò ai neodeputati il diritto di determinare le direttive politiche del movimento. Entrambi gli interventi sono riportati in *La seconda giornata del convegno fascista di Milano*, “Il Popolo d’Italia”, cit.

<sup>21</sup> *La seconda giornata del convegno fascista di Milano*, “Il Popolo d’Italia”, cit.

<sup>22</sup> Cfr. *La costituzione del Gruppo parlamentare fascista*, “Il Popolo d’Italia”, 10 giugno 1921.

<sup>23</sup> *La costituzione de Gruppo parlamentare fascista*, “Il Popolo d’Italia”, cit.

<sup>24</sup> Cfr. Renzo De Felice, *Mussolini l’alleato (1940-1945)*, vol. I, *L’Italia in guerra (1940-1943)*, tomo 2, *Crisi e agonia del regime*, Torino, Einaudi, 1990, p. 988. È comunque degno di rilievo il fatto che ben sei dei trentacinque deputati fascisti non avessero compiuto alla data delle elezioni i trent’anni previsti dalla legge come età minima per l’elettorato passivo.

<sup>25</sup> Giuseppe Galasso, *Potere e istituzioni in Italia*, Torino, Einaudi, 1974, p. 259.

dall'anzianità di legislatura e in questo caso l'attitudine a rinnovare la rappresentanza parlamentare non appare una prerogativa dell'elettorato fascista. È pur vero che soltanto due tra gli iscritti al Gpf avevano avuto una precedente esperienza alla Camera<sup>26</sup>. Tuttavia questi dati non possono essere interpretati correttamente senza tener conto del complessivo ricambio che si verifica nel personale parlamentare del nostro paese nel primo dopoguerra.

Se ci soffermiamo brevemente sulla composizione delle principali formazioni politiche presenti nell'assemblea legislativa nel corso della XXVI legislatura possiamo verificare quanto detto. Tra gli aderenti al gruppo socialista ben 44 su 123 avevano conseguito per la prima volta il mandato parlamentare e solamente ventidue di essi avevano più di una legislatura all'attivo<sup>27</sup>. Persino nel variegato schieramento liberale il numero dei nuovi eletti risultava abbastanza consistente, mentre nel gruppo popolare meno del 15 per cento degli iscritti era stato eletto per al-

meno due legislature. Nell'insieme, oltre un terzo dei deputati presenti alla Camera aveva ottenuto il mandato proprio in occasione delle consultazioni del maggio 1921, mentre un altro terzo era stato scelto dal corpo elettorale per la prima volta nel 1919.

Ci sembra quindi che i tratti peculiari propri del Gpf, che pure esistono ed assumono un certo rilievo nella riflessione storiografica, debbano però essere spiegati alla luce del generale rinnovamento della classe politica, il cui punto di partenza va individuato nelle consultazioni elettorali del 1919 che, svoltesi con il sistema proporzionale, provocarono il "rivolgimento del vecchio regime parlamentare"<sup>28</sup>. La stessa condizione socio-professionale dei deputati fascisti era del tutto conforme, come è stato già ricordato<sup>29</sup>, a quella tradizionale. Il rilevante numero di avvocati presenti nel Gpf<sup>30</sup> più che comprovare l'inclinazione dell'allora movimento fascista a recepire e a farsi interprete delle istanze della piccola e media borghesia<sup>31</sup>, rispondeva ad una caratterizzazione classica della nostra

<sup>26</sup> Si trattava di Giovanni Celesia di Vegliasco, che dopo aver aderito al gruppo fascista passò nel febbraio del 1922 a quello liberaldemocratico e di Valentino Coda, morto nell'agosto del 1921.

<sup>27</sup> Per questi e per tutti gli altri dati sulla composizione dei vari gruppi parlamentari durante la XXVI legislatura, cfr. Camera dei deputati, XXVI Legislatura (1921-1923), *Atti del Parlamento italiano. Attività parlamentare dei Deputati. Indice alfabetico. Sessione 1921-1923*, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1923. Per i profili biografici di alcuni dei deputati fascisti eletti nel 1921, cfr. Edoardo Savino, *La nazione operante. Profili e figure di ricostruttori*, Milano, s.e., 1928; *Chi è? Dizionario degli italiani d'oggi*, Roma, Formiggini, 1928.

<sup>28</sup> Federico Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino, Einaudi, 1961, p. 44. Sul rinnovamento della Camera dei deputati in seguito alle prime elezioni del dopoguerra si rimanda anche a Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, Bologna, Il Mulino, 1991, vol. II, pp. 160-186. Più in generale, sulle elezioni del 1919 si veda adesso anche il volume di Serge Noiret, *La nascita del sistema dei partiti nell'Italia contemporanea. La proporzionale del 1919*, Manduria, Lacaita, 1994, specialmente pp. 169-200.

<sup>29</sup> Cfr. Massimo Legnani, *Politici e squadristi nel primo fascismo*, "Italia contemporanea", settembre 1989, n. 176, p. 190 (recensione al già citato libro di E. Gentile). Dal punto di vista della condizione socio-professionale e della formazione della nostra classe politica ci sembra semmai importante ricordare come la vera novità nel parlamento italiano del dopoguerra fosse costituita dalla presenza cospicua degli organizzatori di partito, quasi tutti militanti nelle file socialiste e popolari. Nelle prime due legislature del dopoguerra essi rappresentavano rispettivamente il 13,4 per cento e il 12,1 per cento dei deputati, contro il 2,3 per cento degli eletti nelle consultazioni del 1913 (Cfr. Luigi Lotti, *Il parlamento italiano 1909-1963. Raffronto storico*, in *Il parlamento italiano 1946-1963*, sotto la direzione di G. Sartori, Napoli, Esi, 1963, p. 158).

<sup>30</sup> Tra i deputati fascisti si contavano 16 avvocati, mentre la percentuale complessiva di liberi professionisti era superiore al 50 per cento.

<sup>31</sup> Sul fascismo come espressione dei ceti medi è d'obbligo il richiamo a R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di Michael A. Ledeen, Roma-Bari, Laterza, 1975. Il dibattito intorno al rapporto tra fascismo e ceti medi continua ad essere assai vivace come dimostrano, ad esempio, sia il recente interesse manifestato dalla storiografia riguardo all'orga-

rappresentanza politica<sup>32</sup>. Del resto, ricorrendo nuovamente alla comparazione con la composizione degli altri gruppi parlamentari possiamo osservare come, anche nel dopoguerra, l'esercizio delle libere professioni continuasse ad assumere quasi il significato di un prerequisito nella selezione dell'intera classe politica italiana<sup>33</sup>. Negli scranni parlamentari occupati dai socialisti, dai popolari e dai liberali la presenza di avvocati, medici, ingegneri, professori era nettamente prevalente<sup>34</sup>.

Del tutto congruente ai canoni consueti era anche il significato "localistico" che so-

vente assumeva la partecipazione dei membri del Gpf ai lavori dell'assemblea. Per la gran parte di essi, circa i tre quarti, il luogo di nascita era compreso all'interno della circoscrizione nella quale erano stati eletti. Questa coincidenza, che riguardava anche altri gruppi, nel caso specifico rappresentava anche il portato — a livello parlamentare — della diffusione frammentaria e della natura "provinciale" del fascismo delle origini<sup>35</sup> e contribuiva a far sì che le iniziative dei deputati fascisti fossero spesso volte alla tutela degli interessi degli ambienti sociali ed economici ai quali dovevano la loro elezione<sup>36</sup>. Il legame con la

nizzazione degli ordini professionali durante il Ventennio (cfr. gli interventi di Gabriele Turi, Mario Isnenghi, Marco Soresina in *Cultura e società negli anni del fascismo*, Milano, Cordani, 1987; G. Turi (a cura di), *Libere professioni e fascismo*, Milano, Angeli, 1994, sia l'introduzione di nuove categorie analitiche nello studio del comportamento e delle scelte dei ceti medi (cfr. Mariuccia Salvati, *Da piccola borghesia a ceti medi. Fascismo e ceti medi nelle interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, "Italia contemporanea, 1994, n. 194, pp. 65-84).

<sup>32</sup> Cfr. il classico lavoro di Paolo Farneti, *Sistema politico e società civile. Saggi di teoria e ricerca politica*, Torino, Giapichelli, 1971, p. 170 sg. Sulla composizione professionale della Camera dei deputati tra il 1909 (data nella quale i parlamentari vennero eletti per l'ultima volta attraverso il suffragio ristretto) e il 1921, e sull'elevata quota di liberi professionisti presenti in essa durante tutto quell'arco di tempo, si vedano soprattutto i dati elaborati da L. Lotti, *Il parlamento italiano 1909-1963*, cit., pp. 156-158.

<sup>33</sup> Cfr. ancora L. Lotti, *Il parlamento italiano*, cit., p. 158, che puntualizza opportunamente come allo "sconvolgimento" causato dai risultati elettorali delle prime elezioni del dopoguerra non abbia corrisposto un mutamento di eguale portata nella composizione socio-professionale della Camera, soprattutto per quanto riguarda la presenza dei liberi professionisti.

<sup>34</sup> Tra i deputati socialisti eletti nel 1921 la percentuale di liberi professionisti era pari al 50,4 per cento (cfr. Maurizio Ridolfi, *Il Psi e la nascita del partito di massa. 1892-1922*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 153, tab. 46) mentre nel gruppo popolare sfiorava il 60 per cento. La presenza delle libere professioni risultava ancora più consistente nei gruppi democratico-sociale, democratico-liberale e liberal-democratico (cfr. Camera dei deputati, XXVI legislatura, 1921-1923, *Atti del Parlamento italiano, Attività parlamentare dei deputati*, cit.).

<sup>35</sup> Per una accurata analisi dell'"insieme caotico di reazioni locali" di cui si sostanziò lo squadrismo nei primi anni, cfr. Adrian Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 87-114.

<sup>36</sup> Alla contiguità di molti parlamentari fascisti con gli interessi del mondo agrario, industriale e finanziario si devono poi aggiungere i vincoli massonici. Naturalmente non è questa la sede per affrontare la controversa questione relativa alla parte avuta dalla massoneria nella nascita dei fasci di combattimento. Del resto è abbastanza noto il dibattito tra coloro che considerano il fascismo quasi come una filiazione diretta della liberomuratoria e quanti invece sostengono che l'istituzione massonica non potesse esprimere soltanto una delle molte componenti ideali o politiche presenti al suo interno (cfr. rispettivamente Gerardo Padulo, *Contributo alla storia della Massoneria da Giolitti a Mussolini*, Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici, vol. VIII, 1983-1984, pp. 209-347, e Aldo Alessandro Mola, *Storia della Massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Milano, Bompiani, 1992, pp. 489 sg.). Al di là di queste diverse interpretazioni, l'appartenenza alla Massoneria è ampiamente documentata nei casi dei deputati Giacomo Acerbo, Alessandro Dudan (che venne proclamato eletto il 6 giugno 1922 in sostituzione di Giuseppe Bottai), Dino Grandi, Edoardo Torre e Roberto Farinacci (cfr. A.A. Mola, *Storia della massoneria*, cit. p. 513, n. 31). A questi vanno sicuramente aggiunti altri due parlamentari, Luigi Bilucaglia (cfr. Bilucaglia Luigi, in Archivio centrale di stato, d'ora in poi ACS, Partito nazionale fascista, Fascicoli personali di senatori e consiglieri nazionali, d'ora in poi Pnf, *Sen. cons. naz.*, b. 3, fasc. 43) il quale affermava di essersi iscritto alla massoneria di Piazza del Gesù "quale segretario del Fascio di Pola per controllarne l'attività" e di essersi dimesso "appena giunto l'ordine di incompatibilità" e Dario Lupi (cfr. Prefetto di Arezzo al prefetto di Siena, 29 maggio 1921, in Archivio di Stato di Siena, Gabinetto di Prefettura, anno 1920, filza n. 171, fasc. Elezioni politiche). Secondo Antonino Repaci, *La marcia su Roma. Mito realtà*, Milano, Rizzoli, 1972 (prima edi-

propria base elettorale veniva rafforzato sia attraverso l'attività nell'aula parlamentare, sia nei lavori delle commissioni. Ne è testimonianza, nel primo caso, la cura assidua con la quale personaggi di non secondaria importanza, come Giacomo Acerbo, Giuseppe Caradonna, Cesare Maria De Vecchi, Roberto Farinacci consegnavano alla discussione dell'assemblea le vicende dei propri collegi elettorali.

Ancora più interessante, in questa prospettiva, è l'operato dei delegati fascisti nelle commissioni permanenti<sup>37</sup>. Innanzitutto occorre rilevare come spesso esistesse una consonanza tra la natura degli interessi patrocinati dal deputato e la commissione per la quale era stato scelto dal gruppo. La competenza ad occuparsi di taluni aspetti specifici dell'attività legislativa serviva da schermo per le esigenze clientelari. È in questo senso, ad esempio, che va interpretata la nomina di Giovanni Banelli nella Commissione permanente dell'industria e commercio<sup>38</sup>. Banelli, eletto nella circoscrizione di Trieste, era considerato dai suoi stessi correligionari "il deputato dei Lloyd e da questo pagato e da questo sostenuto"<sup>39</sup> e in quella sede non mancò di promuoverne le rivendica-

zioni<sup>40</sup>. Significativo è anche il caso di Costanzo Ciano, che in qualità di membro della Commissione lavori pubblici per l'esercizio 1921-1922 e della Commissione industria e commercio nel 1922-1923, richiese con forza la concessione di sussidi statali a favore dell'industria navale nonostante ciò contrastasse con le "tesi programmatiche del liberismo assoluto" fatte proprie dal fascismo<sup>41</sup>. La strumentalità delle affermazioni liberiste dei fascisti — e più in generale degli uomini della destra — venne stigmatizzata da Giacomo Matteotti il quale denunciò con vigore l'ipocrisia di quei settori della Camera che, dopo aver annunciato di voler ridurre i compiti dello Stato "alla funzione di sicurezza interna ed esterna", sostenevano le richieste di sovvenzioni pubbliche a favore dei grandi armatori<sup>42</sup>.

### **I rapporti del Gpf con gli organi del partito e il collegamento con i gruppi di destra**

Il rispetto dei "postulati fondamentali del fascismo" venne quindi inizialmente concepito come il principio unificatore in grado di rende-

zione Roma, Canesi, 1963), p. 403, che utilizza come fonte alcuni scritti di Cesare Rossi e Michele Terzaghi, anche i parlamentari Giuseppe Bottai, Alessandro Sardi, Costanzo Ciano, Virgilio Lancillotti, Luigi Lanfranconi, Michele Terzaghi e Aldo Oviglio sarebbero stati affiliati alla massoneria. Che quest'ultimo, futuro guardasigilli, fosse iscritto, almeno sino al 1919, risulta anche dalla documentazione conservata all'Archivio centrale dello Stato, cfr. Oviglio Aldo, in ACS, *Pnf, Sen. Cons. naz.*, b. 22, fasc. 378. Nel complesso la componente di Piazza del Gesù era nettamente maggioritaria, come comprova una minuta, datata però 31 gennaio 1928, conservata in ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato (1922-1943)* (d'ora in poi *Spd, ris*), b. 4, fasc. 64/3 Bottai Giuseppe, nella quale si indicavano i nomi di alcuni "Deputati fascisti [appartenenti] alla Massoneria di Piazza del Gesù". Ben dieci di essi erano stati eletti nel 1921.

<sup>37</sup> Per l'elaborazione di questo contributo ci siamo valse dei primi risultati di una ricerca più ampia, in corso di svolgimento, condotta proprio sui lavori delle commissioni parlamentari permanenti nel periodo compreso tra la data della loro istituzione e il 1924, anno in cui vennero soppresse.

<sup>38</sup> La designazione dei parlamentari fascisti in seno alle varie Commissioni venne effettuata dal Gpf il 23 giugno 1921. Cfr. Ufficio fascista in Archivio Storico della Camera dei Deputati, Camera Regia (d'ora in poi ASCD, *CR*) Incarti di segreteria, Legislatura XXVI, I sessione (1921-1923), b. 87.

<sup>39</sup> Banelli Giovanni, memoriale anonimo in data gennaio 1929, in ACS, *Spd, ris, 1922-1943*, b. 79, fasc. W/R. Nel memoriale si evidenziava come persino il direttorio del fascio triestino avesse deplorato l'eccessiva sensibilità manifestata in parlamento da Banelli nei confronti degli interessi del Lloyd.

<sup>40</sup> Cfr. Verbali della Commissione VII, industria e commercio, marina mercantile, soprattutto la seduta del 12 agosto 1922, in ASCD, *CR*, Commissioni Permanenti XXVI Legislatura, 1921-1923 (d'ora in poi *Comm. perm.*, 1921-1923).

<sup>41</sup> Seduta del 18 ottobre 1922, in ASCD, *CR*, *Comm. perm. 1921-1923*.

<sup>42</sup> Cfr. l'intervento di Giacomo Matteotti in Camera dei Deputati, XXVI Legislatura (1921-1923), *Atti del Parlamento italiano, Discussioni*, cit., vol. I, tornata del 21 luglio 1921, pp. 434-435. Da parte loro i rappresentanti socialisti erano



re omogenea l'azione del Gpf, distinguendola da quella degli altri gruppi. Il richiamo all'indirizzo dottrinario al quale i deputati erano tenuti ad uniformare i propri comportamenti era preliminare alla individuazione di un terreno d'azione comune con gli altri esponenti della destra parlamentare. In questo senso è necessario rilevare come anche il cammino verso una formulazione più rigorosa dei rapporti tra il Gpf e gli organi dirigenti si intrecciasse, in una qualche misura, con il dibattito sorto riguardo alla istituzione di un collegamento parlamentare con i gruppi della destra.

Nello schieramento fascista i prodromi di questa intesa si ebbero durante la riunione del Gpf svoltasi il 14 giugno. Durante la discussione Mussolini presentò un ordine del giorno con il quale, preso atto "delle comunicazioni della segreteria circa l'eventualità di un'intesa con altri elementi affini", e fatta salva la propria autonomia politica, ci si dichiarava "non contrari" ad una unione con i liberali salandri e con i nazionalisti<sup>43</sup>. Successivamente a questa riunione, anche in ragione del comune atteggiamento tenuto di fronte alle dimissioni presentate dal governo presieduto da Giolitti, i direttori del gruppo fascista (composto da Mussolini, Celesia di Vegliasco, Bottai, Acerbo, Giunta, Grandi e De Stefani), nazionalista e liberale democratico dettero vita al gruppo della Destra nazionale. Benché l'intesa non assumesse mai un carattere organico, soprattutto per la volontà di Mussolini di non "rinunziare anche in parte alla sua piena indipendenza"<sup>44</sup>,

essa ebbe un significato politico che non può essere sottovalutato<sup>45</sup>. I tre direttori elaborarono un programma comune sulla base del quale valutare il futuro ministero. I punti principali riguardavano, oltre all'inevitabile richiamo alla valorizzazione della vittoria e dei suoi artefici, la modifica dell'indirizzo della politica adriatica attraverso l'esecuzione del trattato di Rapallo, lo sviluppo di una politica interna di restaurazione dell'autorità politica e morale dello Stato e la realizzazione di un programma di ricostruzione allo scopo di fronteggiare la crisi economica "all'infuori di ogni demagogismo fiscale"<sup>46</sup>. La valutazione negativa espressa nei confronti del nuovo governo guidato da Bonomi venne giustificata proprio con il mancato accoglimento di quelle indicazioni<sup>47</sup>.

Il collegamento istituito con i liberali salandri e con i nazionalisti venne inizialmente accettato dai deputati senza troppe discussioni. Del resto, nel Gpf esisteva una componente che concepiva il fascismo come elemento aggregatore di tutte le forze nazionali che avrebbero dovuto prima o poi dissolversi in esso. La stessa trasformazione del movimento in partito veniva ritenuta da alcuni parlamentari come funzionale all'unione con quegli schieramenti per evitare che essi si polarizzassero "verso le tendenze avversarie e verso il socialismo". In tal modo il fascismo avrebbe potuto "servire da centro di attrazione ai partiti nazionali"<sup>48</sup>.

In seno al movimento non mancarono invece giudizi negativi sulla *liaison* con i nazionalisti e i salandri. In alcuni dirigenti l'ostilità ad

favorevoli all'intervento dello Stato a favore dell'industria navale allo scopo di incrementare l'occupazione, mentre gli esponenti del Partito popolare si opposero con decisione nel timore che le sovvenzioni preludessero alla creazione di una "marina di Stato".

<sup>43</sup> *Il Direttorio parlamentare fascista*, "Il Popolo d'Italia", 15 giugno 1921.

<sup>44</sup> Antonio Salandra, *Memorie politiche 1916-1925*, Milano, Garzanti, 1951, p. 14.

<sup>45</sup> Non a caso, la relazione di Acerbo (vice segretario del direttorio) sull'operato del Gpf, presentata al congresso fascista del novembre 1921, iniziava proprio descrivendo le ragioni che avevano portato alla nascita della destra nazionale (cfr. *L'attività del Gruppo parlamentare fascista*, "Il Popolo d'Italia", 9 novembre 1921).

<sup>46</sup> *Per una difesa del programma della destra nazionale*, "Il Popolo d'Italia", 1 luglio 1921.

<sup>47</sup> Cfr. *Le prime impressioni*, "Il Popolo d'Italia", 5 luglio 1921.

<sup>48</sup> Cfr. rispettivamente gli interventi di Giovanni Celesia di Vegliasco e Marco Arturo Vicini in *La riunione del Gruppo Parlamentare Fascista a Milano*, "Il Popolo d'Italia", 8 settembre 1921. Ma anche altri parlamentari, seppure di secondo piano, come Luigi Lanfranconi e Filippo Ostinelli, erano dello stesso avviso.

una azione concertata con gli altri banchi della destra si sovrapponeva alla denuncia del processo di "parlamentarizzazione" che rischiava di corrompere il fascismo svuotandolo dei suoi contenuti originari. La preoccupazione di salvaguardare la purezza ideologica e politica del movimento sollecitò un fascista dannunziano come Pietro Marsich a dichiarare impossibile una collaborazione parlamentare tra "le forze che militano nel campo costituzionale e il fascismo" riferendosi in particolare ai liberali. Queste posizioni furono contrastate da Mussolini, che a sua volta intravedeva nella formazione della destra nazionale un passo ineludibile verso la trasformazione del fascismo in "centro di coagulazione di altre forze"<sup>49</sup>. Tenendo nel dovuto conto le ambizioni egemoniche di Mussolini, non disgiunte in realtà dal timore di un isolamento parlamentare del fascismo, l'adesione alla destra nazionale servì anche a sopperire alla debolezza dell'azione svolta dal gruppo alla Camera<sup>50</sup>.

### Il Gpf e l'istituzionalizzazione del fascismo

Le carenze manifestate nello svolgimento dell'attività legislativa contrastavano con la funzione propulsiva svolta dal Gpf in alcuni importanti passaggi verso la istituzionalizzazione del fascismo, quali il patto di pacificazione e la trasformazione in partito<sup>51</sup>. Questo divario non può essere spiegato soltanto con la scarsa importanza che molti deputati attribuivano ai lavori parlamentari, come dimostra il loro assenteismo. In realtà il Gpf, men-

tre era in grado di esercitare una certa influenza sugli avvenimenti interni al fascismo soprattutto in ragione del prestigio personale di molti dei suoi iscritti, nello svolgimento delle proprie finalità istituzionali rivelava la sua separatezza rispetto alle altre componenti del movimento. La mancanza di un canale di trasmissione tra deputati ed organi direttivi, coniugandosi con l'antiparlamentarismo dei militanti, impediva infatti ai rappresentanti fascisti di svolgere il proprio ruolo, vale a dire di farsi interpreti nell'aula di Montecitorio delle istanze della base contemperandole con l'indirizzo politico elaborato dai dirigenti.

L'urgenza di integrare l'azione del Gpf "con precise direttive di azione e di metodo e con ben chiare finalità di azione economica e sociale"<sup>52</sup>, allo scopo di rimediare alla indeterminatezza delle sue funzioni, venne solo formalmente soddisfatta con lo statuto-programma del Pnf approvato dal Consiglio nazionale del dicembre 1921. Con esso il gruppo parlamentare veniva chiaramente subordinato al partito. Per lo statuto, infatti, il Gpf costituiva "la diretta rappresentanza politica del Partito in seno alla Camera dei Deputati" e l'eventuale "partecipazione del gruppo al potere" era sottoposta al parere vincolante del Comitato centrale. Il gruppo era competente a stabilire il proprio atteggiamento nei confronti delle "situazioni politiche parlamentari" solo dopo aver udito il parere della direzione del Pnf, la quale si riservava l'ultima parola anche sulla selezione dei candidati fascisti, che in prima istanza era invece assegnata agli organi periferici (le circoscrizioni elettorali)<sup>53</sup>.

<sup>49</sup> *La riunione a Milano del Consiglio Nazionale dei Fasci*, "Il Popolo d'Italia", 13 luglio 1921.

<sup>50</sup> Cfr. l'intervento assai critico di Alberto De Stefani al III Congresso fascista dell'Augusteo pubblicato ne "Il Popolo d'Italia" del 9 novembre 1921. Il parlamentare veronese sostenne tra l'altro che il Gpf non aveva "quella forza che dovrebbe avere. Il gruppo non può continuare ad agire così perché l'attuale debolezza si tramuterebbe in completa inazione".

<sup>51</sup> Cfr. Paolo Pombeni, *Demagogia e tirannide. Uno studio sulla forma-partito del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 31 e E. Gentile, *Storia del partito fascista*, cit., pp. 325-328.

<sup>52</sup> *La discussione sulla relazione Acerbo*, "Il Popolo d'Italia", 9 novembre 1921.

<sup>53</sup> Lo statuto-regolamento del Pnf del 1921 è stato riprodotto in varie sedi. Qui facciamo riferimento al volume di Mario Missori, *Gerarchie e statuti del Pnf: Gran Consiglio, Direttorio nazionale, federazioni provinciali. Quadri e biografie*, Roma, Bonacci, 1986, pp. 333-339.

L'approvazione dello Statuto non risolse però i problemi del Gpf. Ancora nell'agosto del 1922, di fronte alle continue critiche rivolte ai parlamentari da parte dei dirigenti del partito, Acerbo — vicesegretario del direttorio — si giustificò lamentando la persistente assenza di una precisa definizione delle attività del gruppo<sup>54</sup>.

### L'assenteismo e l'inadeguatezza dei deputati fascisti

Alle irrisolte lacune organizzative si aggiungeva un'altra importante questione, vale a dire la scarsissima assiduità con la quale la rappresentanza fascista prendeva parte ai lavori dell'assemblea. Nel corso della legislatura l'assenteismo dei deputati e quindi l'infelice funzionamento del Gpf divennero un problema tutt'altro che trascurabile. Le peculiarità dell'organizzazione del sistema parlamentare italiano da un lato e l'evoluzione della situazione politica dall'altro costrinsero gli organi dirigenti ad occuparsi con una certa attenzione delle questioni inerenti al gruppo. Con il nuovo ordinamento della Camera i gruppi parlamentari avevano assunto una funzione centrale che andava ben oltre ai compiti prescritti dalla lettera del regolamento<sup>55</sup>. Il riconoscimento formale degli "uffici" aveva portato ad una profonda trasformazione della natura del potere esecutivo, con il passaggio dai governi di gabinetto, fondati sul primato

della figura del presidente del Consiglio, ai governi di coalizione, che traevano la propria legittimità dal consenso dei gruppi parlamentari che esprimevano la maggioranza<sup>56</sup>.

La modificazione delle procedure di formazione delle maggioranze governative produsse i suoi effetti più visibili durante la lunga crisi ministeriale del febbraio 1922, sfociata infine nel primo ministero Facta. L'andamento della crisi dimostrò nitidamente che l'attitudine delle forze politiche ad incidere sugli avvenimenti politico-parlamentari era ormai strettamente connessa con la coesione e con la disciplina dei propri gruppi alla Camera. Come rilevò un acuto osservatore coevo, il giuspubblicista Gaspare Ambrosini, le varie personalità politiche succedutesi nel tentativo di formare il governo avevano dovuto seguire procedimenti nuovi, trattando impersonalmente coi direttorii dei gruppi parlamentari non solamente per quanto si riferiva al programma "ma anche per quanto riguardava il numero dei portafogli da attribuire ai vari gruppi, la distribuzione dei dicasteri e persino [...] la stessa scelta delle persone dei ministri"<sup>57</sup>.

In un contesto nel quale la formazione e l'esistenza stessa dei ministeri risultavano determinate anche dalla dinamica dei rapporti tra i vari gruppi, l'inadeguatezza del Gpf a rappresentare un interlocutore affidabile si traduceva in un grave danno politico per il partito fascista. Tanto più che la dialettica parlamentare non si sviluppava soltanto in

<sup>54</sup> *I lavori del Comitato Centrale del Partito Nazionale Fascista*, "Il Popolo d'Italia", 15 agosto 1922.

<sup>55</sup> Paolo Petta, *Gruppi parlamentari e partiti politici*, "Rivista italiana per le scienze giuridiche", vol. XIV, 1970, p. 235.

<sup>56</sup> Cfr. per questo e per altri aspetti relativi all'organizzazione del parlamento italiano tra il 1920 e il 1924, l'interessante contributo di Giovanni Orsina, *Il regolamento del 1920: il riconoscimento dei gruppi parlamentari*, di prossima pubblicazione negli atti del convegno "Il partito politico dalla Grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)" a cura di Gaetano Quagliariello.

<sup>57</sup> G. Ambrosini, *La trasformazione del regime parlamentare e del governo di gabinetto*, "Rivista di diritto pubblico e della pubblica amministrazione in Italia", anno XIV, 1922, parte I, p. 187. Alle trattative per la formazione del governo Facta partecipò anche il Gpf che cercò di influire sulla scelta di alcuni sottosegretari. Il fallimento di questo tentativo indusse Acerbo e Ciano a presentare le proprie dimissioni, successivamente ritirate, dal direttorio del gruppo. Cfr. Costanzo Ciano a Cesare Maria De Vecchi, 28 febbraio 1922 e Giacomo Acerbo a C.M. De Vecchi, 1 marzo 1922, in ASCD, CR, Carte di parlamentari (1905-1922), Cesare Maria De Vecchi, fasc. 2.5. Ma durante la crisi il gruppo cercò soprattutto di evitare l'isolamento parlamentare (cfr. Ordine del giorno senza data del Gpf [ma febbraio 1922], ivi, fasc.2.4.).

seno all'assemblea ma pure nelle varie commissioni permanenti, dove il confronto sui problemi concreti e specifici sembrava talvolta preludere ad intese politiche di più ampio contenuto. La stessa ipotesi di una coalizione di governo tra il Psi e il Ppi, divenuta assai plausibile nel corso del 1922<sup>58</sup>, traeva fondamento anche dalle convergenze maturate tra i rappresentanti socialisti e popolari in seno alla Commissione affari interni. In quella sede l'intesa tra i due gruppi non si limitò ai temi di interesse generale, come la difesa della proporzionale, ma in alcune fasi riguardò questioni che avevano un significato politico immediato, in grado di modificare gli equilibri governativi. Un esempio è costituito dall'appoggio dato dal socialista riformista Vito Reale alla richiesta avanzata nel giugno 1922 dai rappresentanti popolari di avocare ad un commissario straordinario l'incarico di attuare la riforma della burocrazia che una legge dell'anno precedente attribuiva invece al governo. L'iniziativa venne comprensibilmente avversata dai rappresentanti fascisti e liberali e lo stesso ministro del Tesoro giudicò inaccettabile l'ipotesi di un commissario che attenuasse i poteri dell'esecutivo, riuscendo a farla respingere<sup>59</sup>. Persino l'annullamento delle elezioni dei quattro deputati fascisti "minorenni" fu interpretato dai fascisti come un ulteriore avvicinamento del Psi verso l'area di governo<sup>60</sup>. La proposta di invalidare l'elezione di Giuseppe Bottai, Barbato Gattelli, Dino Grandi e Roberto Farinacci (che avevano un'età compresa

tra i 25 e i 29 anni) venne fatta propria da socialisti e popolari in seno alla Giunta delle elezioni<sup>61</sup> e quindi accolta dal parlamento.

Proprio la vicenda dei deputati minorenni spinse Mussolini a presentare, durante una riunione del Gpf tenutasi nel maggio del 1922, le dimissioni da presidente del direttorio del gruppo<sup>62</sup>. L'irritazione di Mussolini discendeva dalla inettitudine dimostrata dai rappresentanti fascisti durante le sedute della Giunta delle elezioni e dalla loro indifferenza di fronte ai continui richiami alla disciplina. Le dimissioni vennero naturalmente respinte ma da esse si trasse spunto per biasimare lo scarso senso di responsabilità dei parlamentari che secondo Grandi era la ragione principale del "grave stato" del Gpf e della scarsissima considerazione di cui godevano i fascisti alla Camera. Si propose inoltre che "Il Popolo d'Italia" pubblicasse l'elenco dei deputati che non frequentavano le sedute; ma in realtà l'assenteismo non venne mai combattuto a fondo e nel giugno del 1923 il direttorio era nuovamente costretto a sollecitare i parlamentari ad una presenza più costante, pena l'esclusione "dalla futura lista ministeriale"<sup>63</sup>.

### I rapporti con gli schieramenti affini

In quella riunione si affrontò nuovamente il tema dei rapporti con gli schieramenti affini. Alcuni componenti del Gpf, in una serie di interventi, avevano infatti precisato il proprio pensiero rispetto al gruppo della destra

<sup>58</sup> Cfr. Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, Firenze, La Nuova Italia, 1950, pp. 304 sg.

<sup>59</sup> Sedute del 24 e 28 giugno 1922, in ASCD, CR, *Comm. perm. 1921-1923*, Verbali della Commissione I, Affari interni.

<sup>60</sup> Cfr. *Giornata di battaglia*, "Il Popolo d'Italia", 2 giugno 1922. Sul significato politico dell'annullamento delle elezioni dei quattro deputati fascisti, cfr. *La battaglia parlamentare d'oggi sulla questione dei deputati non eleggibili per l'età*, "Corriere della sera", 1 giugno 1922.

<sup>61</sup> Seduta del 4 aprile 1922 in ASCD, CR, Giunta delle elezioni, Legislatura XXVI, Verbali.

<sup>62</sup> Verbale di una riunione del Gpf, s.d. [ma 5 maggio 1922], in ASCD, CR, Fondo miscellanee, Gruppi liberale, fascista, b. 4. Cfr. anche *Il gruppo parlamentare fascista*, "Il Popolo d'Italia", 6 maggio 1922.

<sup>63</sup> *Deputati fascisti assenteisti*, "Il Popolo d'Italia", 17 giugno 1923. Ma cfr. anche *Un grande discorso di Mussolini*, "Il Popolo d'Italia", 29 maggio 1923.

nazionale. Tipico il caso di Grandi, che all'inizio del febbraio del 1922 aveva sostenuto di non credere più ad "un'intesa duratura coi gruppi liberali"<sup>64</sup>. In effetti l'esperienza della destra nazionale era destinata ad esaurirsi di lì a poco a causa del diverso atteggiamento nei confronti del secondo ministero Facta, al quale nazionalisti e salandrini dettero la propria fiducia mentre i fascisti scelsero l'opposizione. A posteriori, fu lo stesso Grandi a collocare l'unione parlamentare con i due gruppi affini dentro ai confini di una strategia tesa a reagire sistematicamente ai tentativi di "coalizione antifascista", argomentando il superamento di quella formula con l'esigenza imperativa per il partito fascista "di meglio delineare la propria autonomia politica e programmatica"<sup>65</sup>.

Insieme al gruppo della destra gli aderenti al Gpf contribuirono alla nascita di altri due *rassemblements* parlamentari. Il primo di questi era il gruppo dei deputati ex combattenti<sup>66</sup>, che coinvolgeva esponenti di quasi tutte le formazioni politiche presenti nell'emiclo e di cui era presidente Acerbo<sup>67</sup>. L'altra coalizione era quella dell'Alleanza parlamentare economica guidata da Stefano Benni e Gino Olivetti — che oltre ad essere deputati rivestivano le cariche di presidente e segretario della Confindustria — nella quale i fascisti erano rappresentati da Acerbo, Banelli, Ciano, Corgini, De Stefani e Mazzucco. Questo raggruppamento si faceva assertore di una politica economica improntata ad un

chiaro liberismo, come dimostra il manifesto-programma diffuso nel giugno 1922, con il quale si reclamava la riduzione delle spese per la burocrazia e l'abbandono, da parte dello Stato, di ogni funzione non strettamente necessaria<sup>68</sup>.

Le aggregazioni parlamentari sulle quali ci siamo soffermati, prive di un carattere organico e fondate di solito sull'adesione ad un programma generico, finivano per agevolare gli accordi tra i gruppi parlamentari contigui su alcune questioni specifiche. Un esempio in questo senso è dato dalla discussione dell'importante progetto di legge sulla trasformazione del latifondo presentato nel dicembre del 1921 dal gruppo socialista<sup>69</sup>, che mise chiaramente in luce l'esistenza di una strategia comune da parte della destra, degli agrari, dei popolari e dei liberali. I vari emendamenti presentati durante il dibattito da questi gruppi erano stati concordati nel corso di una serie di riunioni congiunte sollecitate dallo stesso ministro dell'Agricoltura<sup>70</sup>. I socialisti si opposero a quasi tutte le correzioni richieste al progetto, che secondo i proponenti miravano semplicemente a sfrondare il testo originario dalle disposizioni superflue ma che in realtà erano dirette a modificare quegli articoli "che davano un'anima, uno spirito a tutto il disegno di legge"<sup>71</sup>. Alla elaborazione degli emendamenti al progetto socialista parteciparono anche i fascisti, con Acerbo e Corgini. Quest'ultimo era stato eletto, come informava "Il Popolo d'Italia" all'indomani delle consultazioni<sup>72</sup>, grazie

<sup>64</sup> Dino Grandi, *Per intenderci*, "Il Popolo d'Italia", 2 febbraio 1922.

<sup>65</sup> *La relazione dell'onorevole Grandi*, "Il Popolo d'Italia", 27 ottobre 1922.

<sup>66</sup> Cfr. Giovanni Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 1974, p. 355.

<sup>67</sup> Dichiarazioni di appartenenza ai gruppi. Costituzione del gruppo parlamentari combattenti, in ASCD, *CR*, Incarti di segreteria, Legislatura XXVI, I Sessione (1921-1923), b. 88, fasc. 2.

<sup>68</sup> *L'alleanza parlamentare economica lancia un manifesto al paese*, "Il Popolo d'Italia", 28 giugno 1922.

<sup>69</sup> Il testo del progetto è riprodotto in Renato Zangheri (a cura di), *Lotte agrarie in Italia. La Federazione nazionale dei lavoratori della terra (1901-1926)*, Milano, Feltrinelli, 1960.

<sup>70</sup> Camera dei deputati, *Atti del Parlamento italiano, Discussioni*, vol. VII, tornata del 23 giugno 1922, cit., pp. 6753-6754.

<sup>71</sup> Camera dei deputati, *Atti del parlamento italiano*, cit., pp. 6754-6755. Cfr. anche *La legge sul latifondo alla Camera*, "Avanti!", 6 luglio 1922.

<sup>72</sup> Cfr. *Il gruppo parlamentare agrario*, "Il Popolo d'Italia", 20 maggio 1921.

all'aiuto dei latifondisti del suo collegio ed era rimasto a lungo incerto se iscriversi al gruppo agrario oppure a quello fascista<sup>73</sup>.

### La soppressione dei gruppi e delle commissioni permanenti

L'esperienza del Gpf si concluse in seguito alla revisione del regolamento parlamentare voluta dal governo Mussolini, che portò alla abolizione dei gruppi e delle commissioni permanenti. Formalmente, il vecchio sistema degli uffici venne ripristinato soltanto nel maggio del 1924. Ma nella sostanza i gruppi e le commissioni vennero soppressi sin dai giorni seguenti all'avvento del fascismo attraverso una serie di atti politici che portarono indirettamente ad una limitazione delle loro funzioni. Il più importante di questi fu la delega legislativa conferita al governo per il riordinamento del sistema tributario e della pubblica amministrazione, ottenuta da Mussolini nel dicembre del 1922 senza che il parlamento opponesse grandi resistenze<sup>74</sup>. L'attribuzione dei pieni poteri all'esecutivo ridusse drasticamente le competenze delle commissioni permanenti. Nella più importante, quella finanze e tesoro, i rappresentanti designati dai gruppi che sostenevano il ministero impedirono che la Commissione stessa fosse messa a conoscenza delle modificazioni apportate dal ministro De Stefani ai bilanci provvisori per l'esercizio 1922-1923, come richiedevano Matteotti e gli altri delegati uni-

tari, argomentando il loro rifiuto con il dovere di non porre limitazioni "alla legge dei pieni poteri". Vennero così respinte sia la richiesta dei socialisti unitari di deliberare una sospensione che consentisse semplicemente di conoscere "i bilanci definitivamente proposti, con le eventuali modificazioni", sia quella avanzata dai popolari di convocare i rappresentanti del governo per ricevere alcuni chiarimenti<sup>75</sup>. Per quanto riguarda il Gpf, la creazione del Gran consiglio tolse spazio ed autonomia ai parlamentari. In alcune circostanze il gruppo evitò di prendere decisioni sulle questioni poste all'ordine del giorno chiedendo preventivamente il parere del supremo organo del fascismo<sup>76</sup>.

L'esautoramento dei gruppi parlamentari costituì un aspetto tutt'altro che secondario della "riforma istituzionale" alla quale si apprestò il governo fascista e che era tesa a sovvertire il sistema liberal-parlamentare. Un parlamento, infatti, è tanto più istituzionalizzato, e quindi legittimato, quanto più lo sono i raggruppamenti politici che al suo interno hanno compiti di attivazione dei processi decisionali<sup>77</sup>. In questo senso la revoca delle disposizioni regolamentari relative alla istituzione dei gruppi e delle commissioni, voluta anche da Salandra<sup>78</sup>, era coerente alla volontà di ridurre l'assemblea legislativa ad organo meramente consultivo ponendo tra l'altro fine al "malcostume del Governo parlamentare", la cui instabilità discendeva dal fatto che i ministri erano "i diretti rappresentanti dei singoli gruppi e dei singoli partiti"<sup>79</sup>. L'aspi-

<sup>73</sup> Cfr. Ottavio Corgini, *Una proposta di legge pericolosa. La socializzazione delle terre*, "Il Popolo d'Italia", 18 gennaio 1922.

<sup>74</sup> Alberto Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 6-7.

<sup>75</sup> Seduta del 19 maggio 1923, in ASCD, *CR, Comm. perm. 1921-1923*, Verbali della Commissione III finanze e tesoro.

<sup>76</sup> Cfr. *Adunanza del Gruppo Parlamentare Fascista*, "Il Popolo d'Italia", 10 febbraio 1923 e Partito Nazionale Fascista, *Il Gran Consiglio nei primi dieci anni dell'era fascista*, Roma, Editrice "Nuova Europa", 1933, p. 35.

<sup>77</sup> Cfr. Cesare Gatti, *I gruppi parlamentari nella Germania occidentale e in Italia. Uno studio sulla istituzionalizzazione politica*, Milano, Angeli, 1986, p. 27.

<sup>78</sup> Cfr. *Discorsi parlamentari di Antonio Salandra*, Roma, Stabilimenti Tipografici C. Colombo, 1969, vol. III, pp. 1164-1166. Cfr. anche *Una lettera del Presidente all'onorevole Salandra per le sue dichiarazioni sui gruppi parlamentari*, "Il Popolo d'Italia", 13 marzo 1923.

<sup>79</sup> G. Celesia, *La riforma costituzionale*, "Il Popolo d'Italia", 14 marzo 1923.

razione a rafforzare il potere esecutivo si accompagnava ad una concezione delle rappresentanze intese come "portatrici d'interessi generali"<sup>80</sup> che mal si conciliava con la frammentazione dell'assemblea legislativa in gruppi parlamentari di origine partitica. Si comprende perciò come nelle intenzioni di molti fascisti l'abolizione della proporzionale servisse a sopprimere i gruppi e conseguentemente quelle "distinzioni di partiti che non hanno alcuna radice nel paese e che però minacciano di esercitare inutili e pericolose influenze nelle elezioni politiche"<sup>81</sup>.

In effetti il ritorno al vecchio regolamento si ebbe subito dopo le consultazioni politiche del

maggio 1924 svoltesi con il sistema maggioritario. Esso permise di adeguare la struttura organizzativa dell'assemblea alla natura composita della maggioranza parlamentare. Le specificità politiche ed ideologiche dei deputati eletti nel "listone fascista" vennero infatti dissolte negli uffici parlamentari nuovamente formati attraverso un metodo, quello dell'estrazione, che — annullando qualunque vincolo tra i rappresentanti e i raggruppamenti politici di provenienza — era del tutto funzionale alla volontà dei gerarchi fascisti di eliminare dal sistema politico italiano lo "strapotere dei partiti"<sup>82</sup>.

**Daniele Pasquinucci**

<sup>80</sup> Guido Bortolotto, *Governanti e governati del nostro tempo. Sociologia e politica fascista*, Milano, Hoepli, 1933, p. 257. Ma si veda anche Carlo Costamagna, *Elementi di diritto pubblico fascista*, Torino, Utet, 1934, p. 256.

<sup>81</sup> G. Celesia, *La riforma costituzionale*, cit.

<sup>82</sup> Cfr. Paolo Nello, *Dino Grandi. La formazione di un leader fascista*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 206-207.

**Daniele Pasquinucci**, dottorando in Storia presso l'Università degli Studi di Pavia, collabora con la cattedra di Storia contemporanea del corso di laurea in Scienze politiche presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Siena.

## STORIA MILITARE

Sommario del n. 21, giugno 1995

Albertelli edizioni speciali, Parma

A. De Toro, *L'invasione e il mancato impiego della flotta*; A. Montemaggi, *La "carica" di Montecieco*; G. Massimello, *Undici uomini su tre monoposto*; E.F. Sieche, *S.M.S. Kaiser Karl VI*; A. Massignani, *La difesa dell'Altopiano di Asiago dopo Caporetto*; R. Greger, *I "C.B." nel Mar Nero*; M. Gueli, *Il camouflage degli aerei italiani*.

**Posta**

**Recensioni**